

10928.



G. B. VALENTINI

# IL PROBLEMA MONETARIO D'ITALIA



ED. RIVISTA D'AMMINISTRAZIONE E FINANZA

Milano — Corso Venezia 33

1925





10928.

G. B. VALENTINI



*[Handwritten signatures and scribbles]*

# IL PROBLEMA MONETARIO D'ITALIA



ED. RIVISTA D'AMMINISTRAZIONE E FINANZA

Milano — Corso Venezia, 33

1925

Estratto dalla Rivista d'Amministrazione e Finanza  
N. 6 — Giugno 1925

Tip. A. Colombo e Figli — Cusano-Milanino

## Il problema monetario d'Italia

Grave ed assillante questo problema. Dato il deprezzamento della lira, che è diventato preoccupante per le nuove discese verificatesi in questi tempi, la soluzione del problema è presentata in vari modi e sotto diversi aspetti.

Vi è chi sostiene non potersi avere la stabilizzazione della lira se non riducendola al valore attuale di cambio in oro; vi è chi esprime l'opinione affatto diversa, di lasciare cioè le cose come sono e di cercare di rivalutare la lira carta con la maggiore produzione, con la riduzione dei costi dei prodotti, con rigorose economie, con più ampia e crescente esportazione e minore importazione, con successive contrazioni della circolazione. E vi è infine chi non tiene conto affatto della moneta aurea e vuole l'imperio della carta moneta.

La prima tesi consiste quindi nel portare il valore della lira deprezzata al livello presente dell'oro, e, sotto l'aspetto teorico, essa rispecchia le dottrine del Keines e del Cassel.

La seconda è antitetica e poggia sul principio della rivalutazione della lira. Entrambe, però, hanno una base comune, costituita dalla moneta aurea a cui si riferiscono. L'ultima invece vorrebbe togliere l'ufficio di moneta ai metalli aurei per instaurare il regno esclusivo del biglietto inconvertibile, vale a dire a corso forzoso. Questa tesi appartiene alla teoria del cartalismo, di cui il più fervente banditore è il Knapp, che ha pubblicato « La teoria statale della moneta », in cui sostiene che lo Stato imprime ai mezzi di pagamento un valore proclamatorio, astraendo dalla loro natura, la quale può essere tanto metallica quanto ametallica. In altre parole, secondo tale dottrina, si vuole assumere la carta moneta come misura di valore in sè e per sè, cioè senza riferirla ad altre unità di misura.

Il punto debole di tale teoria è la rigorosa determinazione quantitativa della circolazione cartacea. Un'emissione abbondante diminuisce evidentemente il potere di acquisizione della carta moneta ed i freni che si possono stabilire non sono sempre sufficienti. Il Loria nella sua opera « Le peripezie monetarie del dopo guerra » dimostra quanto sia difficile contenere la circolazione ad un giusto e costante limite, e come sia più facile regolare quella metallica, che è vera merce, dotata di valore

proprio, indipendentemente dall'ufficio di moneta.

D'altra parte, questa carta moneta, se può presentare come unità un punto fisso di riferimento, è soggetta alla valutazione dell'estero, con gli scambi commerciali, il quale, nel suo apprezzamento, tiene conto di molti elementi: stabilità politica, ordinamenti interni, ricchezza nazionale, lavoro, consumi, circolazione cartacea, debiti ecc.

E l'estero, in presenza di determinati coefficienti, può anche ridurre a zero il valore assegnato alla carta, e quindi rifiutare il biglietto, come il privato rifiuta una cambiale di chi ritiene insolvente.

Scartata la dottrina dei cartalisti, perchè troppo pericolosa, rimangono in gioco le teorie della devalutazione e quella della rivalutazione.

I devalutisti della lira si richiamano al fatto che, nonostante la diminuzione verificatasi nel volume della carta moneta di circa 210 milioni dal 30 giugno 1924 al 30-4-25, non ostante che il complesso della circolazione si sia abbassato al 30 aprile 1925 a 19745 milioni circa, non ostante ancora che il bilancio dello Stato abbia raggiunto l'agognato pareggio effettivo, la lira non ha migliorato il suo corso, anzi ha diminuita la sua capacità d'acquisto. Essi quindi credono che Governo ed economia nazionale non possano far di più

e che quindi si debba senz'altro tendere energicamente a mantenere stabile il valore attuale della lira, quanto è a dire, trasformare la lira carta in lira oro al livello attuale.

Noi crediamo che i devalutisti vogliano adoperare il ferro chirurgico precipitosamente, e senza che concorrano ragioni così gravi da determinare la richiesta del suo intervento. L'Italia è un paese economicamente sano: lavora, produce, risparmia, ed è pieno di fede nei suoi destini. Ha bisogno soltanto che lo si lasci in pace per ricostruirsi.

A che dunque devalutare bruscamente e permanentemente la lira e togliere quindi la possibilità di migliorarla progressivamente?

Si capisce che tutti coloro che possiedono beni materiali, che in brevissimo tempo e senza loro merito hanno visto quintuplicarsi e più di valore, siano fautori della riduzione in oro della lira al valore attuale. Essi nulla perdono ed anzi vedono consolidarsi le loro rapide fortune.

Ma chi, invece, prima e durante la guerra, aveva crediti, titoli dello Stato, vitalizi, depositi in conto corrente e simili, chi ha sottoscritto ed ha dato i suoi risparmi alla Patria, non è giusto che, dopo d'aver sofferto la riduzione ad un quinto della capacità di acquisto e di reddito dei propri capitali che prima pareggiavano con

l'oro, si veda oggi condannato alla perdita immediata e stabile di quattro quinti dei suoi beni.

Non è invece conforme ai dettami della giustizia lasciare a questi eroi oscuri del risparmio la speranza che in un giorno, sia pure assai lontano, avranno recuperato la piena potenza di acquisizione della loro lira, riconducendo all'incontro nei propri confini, a poco a poco, tutti i valori che si sono dipartiti in conseguenza del deprezzamento del medio circolante, e ristabilire così la pace e l'armonia monetaria fra i cittadini?

Le questioni che più incombono sui cambi, e quindi sulla lira, sono, a parte le speculazioni, la richiesta di pagamento dei debiti di guerra contratti con l'estero, e la grande importazione di cereali che si è dovuta e si deve in questi mesi effettuare per l'insufficiente raccolto del 1924.

I debiti con l'estero al 31-12-1924 erano di 23107 milioni di lire alla pari, ossia in oro, di cui 14519 verso l'Inghilterra e 8.588 verso gli Stati Uniti.

Calcolando una media di L. 470 in carta per 100 lire in oro (veggasi il conto riassuntivo del Tesoro e gli indici economici del 20 Maggio 1925) si ha un debito (in lire carta di 108.603 milioni che, aggiunto a quello interno di 91.173 milioni al 30 aprile u. s., forma un debito totale di

199.776 milioni, ossia di circa 200 miliardi di lire carta.

Ora, com'è possibile che l'Italia, uscita appena dalla gravissima crisi del dopo guerra, sia capace di pagare immediatamente un debito estero così immane, essa che non ha ricchezze minerarie, ma un terreno povero ed in gran parte montuoso, che ha numerosa ed esuberante popolazione ed è senza colonie fruttifere e senza sbocchi di emigrazione?

Ed ecco allora che la richiesta di pagamento getta l'allarme, come una minaccia grave sulla stabilità economica dell'Italia, e la lira, sensibilissima, vibra e si contrae.

Noi non ripeteremo qui tutte le cose scritte e dette sull'ingiustizia di questo debito estero. L'Inghilterra e l'America, in seguito alla guerra hanno guadagnato sui cambi, sui noli; hanno consolidato le loro immense ricchezze; l'Inghilterra ha acquistato nuove colonie; entrambe sono divenute le regine incontrastate del mondo. L'Italia è intervenuta spontaneamente nella grande guerra; il suo intervento ha salvato le nazioni dell'Intesa; ha avuto mezzo milione di morti ed un milione di feriti e per far fronte alla guerra, che doveva durare secondo l'Intesa pochi mesi e con qualche miliardo di spesa, ha dovuto lottare quattro anni arrischiando la propria indipendenza, rovinando la scarsa economia e contraendo debiti all'Interno ed all'Este-

ro di 180 miliardi di lire carta, dato che circa 20 miliardi esistevano in precedenza. Per compenso non ha avuto, e non senza gravi contrasti e sacrifici, che i confini alpini orientali, includendo nel suo territorio zone montagnose e sassose, e qualche rettifica di confine nelle proprie colonie. Evidentemente quindi gli Americani e gli Inglesi non solo non dovrebbero insistere nelle loro pretese, ma anzi spontaneamente rinunciare e senza darsi l'aspetto di nazioni generose, dopo che hanno riportato frutti così copiosi e per cui occorre il sacrificio di tanti nostri eroi, e di tante nostre ricchezze. Ora se il Governo riesce a cancellare questa enorme partita o, nella peggiore delle ipotesi, riesce a definirla in una cifra possibile, differita e poi ripartita in una equa serie di anni, la lira certamente ne risentirà un notevolissimo beneficio.

Altro elemento, come già accennammo, e certamente il principale in questi mesi, è quello del grano. Nel 1924 il raccolto del frumento fu in Italia di 46 milioni di quintali, nel mentre il fabbisogno è di circa 70 milioni.

Dal 1° gennaio al 31 marzo 1925 abbiamo importato dall'estero 833.667 tonnellate di grano pari a 1526 milioni di lire, contro 408.196 tonnellate importate nel corrispondente periodo del 1924 per un valore di 428 milioni; ossia abbiamo

importato nei primi tre mesi del 1925 quattro volte circa il valore del grano acquistato dall'estero nello stesso termine del 1924.

Ma all'importazione del primo trimestre del corrente anno bisogna aggiungere quella successiva fino al prossimo raccolto, che si effettuerà in luglio, ed allora si avrà un'importazione totale approssimativa di 24 milioni di quintali di grano per saldare il fabbisogno 1924-1925, per un valore complessivo, di circa quattro miliardi e mezzo, che occorre pagare.

La nostra bilancia commerciale nel 1924 si è chiusa con un'eccedenza dell'importazione sull'esportazione (escluso l'oro e le monete) di 4.355 milioni di lire carta.

L'importazione delle merci principali nel primo trimestre 1925 è di 5185 milioni di lire, e l'esportazione di 3215 milioni, con uno sbilancio quindi di 1970 milioni. In tale sbilancio concorrono: il grano per 1526 milioni di lire ed il granturco per 50 milioni, ossia complessivamente per 1576 milioni. Togliendo questo importo, lo sbilancio del primo trimestre si riduce a 394 milioni. Se immaginiamo che tale disavanzo si mantenga normale per le altre voci, il deficit per l'annata 1925 dovrebbe salire a 4728 milioni, a cui aggiungendo il prezzo d'importazione del grano e del granturco del 1925 che calcoliamo in 4600 milioni, ne risulta che la bilancia commerciale nel

1925 dovrebbe chiudersi con un disavanzo di 9328 milioni.

Ora è evidente che per saldare tale debito, oltre alle divise e valute portate dai forestieri che vengono in Italia, occorre acquistare, con lire in carta, o comunque rimettere, divise sull'estero, od accettare tratte in lire italiane emesse dai fornitori stranieri.

È naturale quindi che, aumentando lo sbilancio commerciale, la lira ne debba risentire grave contraccolpo e venga maggiormente deprezzata.

Al 30 Aprile 1924 il cambio della lira era a New Yorck di 22,54 per dollaro, ed al 30 aprile 1925 era invece salito a 24,38 con tendenza a crescere.

Questa tensione dei cambi si spiega. Richiesta di pagamento del debito contratto dallo Stato all'estero e forte sbilancio commerciale sono elementi perturbatori della lira, anche se altre condizioni possono essere favorevoli.

Ma lo sbilancio commerciale deve in breve alleggerirsi.

Il raccolto in Italia per l'anno corrente promette di superare i 58 milioni di quintali. Ci mancheranno quindi circa dodici milioni per pareggiare il nostro fabbisogno granario. Il cambio quindi della lira non può che risentirne sensibili benefici.

Noi dobbiamo però, con una più in-

tensa e razionale coltura, assicurare il grano al Paese.

I tecnici riconoscono che tale problema può essere risolto per intero, con le nostre terre e con i nostri mezzi, mediante uno sforzo concorde ed una grande azione di Stato. Sappiamo bene che la popolazione italiana aumenta. Al 31 dicembre 1924 secondo gli indici economici annessi al conto del Tesoro del 31 Gennaio u. s. era salita a 41 milioni. Ma è pur vero che i moderni mezzi tecnici, a disposizione dell'agricoltura, consentono risultati ed incrementi progressivi che, prima d'ora, era follia sperare.

È la battaglia del grano quella che noi dobbiamo energicamente combattere, battaglia che ha per sommo capo lo stesso Presidente del Consiglio e che ci condurrà indubbiamente alla vittoria e quindi alla nostra indipendenza granaria.

Infine, poichè il terreno coltivato a grano si fa salire a cinque milioni di ettari, non si tratta che di ottenere un aumento di produzione in una media di due quintali e mezzo per ettaro, per raggiungere il nostro fabbisogno attuale e successivamente di ottenere altri incrementi. Il che è nelle nostre possibilità.

Bisogna poi produrre di più negli altri rami di attività economica ed assumerne dei nuovi, riducendo al minimo i costi per sostenere la concorrenza con l'estero. Ab-

biamo detto che occorre rivolgersi anche a nuovi rami, e non a caso. Si pensi, per esempio, che nel primo trimestre 1925 l'Italia, posta in mezzo al mare, ha importato pesci secchi, salati ed affumicati per un valore di circa 75 milioni, quando anche da noi potrebbero sorgere simili industrie.

Occorre poi fare economie rigorose ed importare dall'estero solo le merci indispensabili, e bisogna, con tutti i mezzi, arrivare al più presto al pareggio della bilancia commerciale.

Quando i debiti per merci importate si potranno compensare con crediti per merci esportate, la salute economica del Paese sarà raggiunta e la lira ne sarà la sua forza d'espressione. Il Governo, raggiunto il pareggio del bilancio dello Stato, deve operare energicamente per il pareggio economico del Paese.

Per frenare i cambi, il Ministro delle Finanze ha ottenuto l'apertura d'un credito di cinquanta milioni di dollari con la Banca Morgan, da servire agli Istituti di emissione, e per essi all'Istituto nazionale dei cambi, come massa di manovra per impedire nuove svalutazioni della lira.

Tali cinquanta milioni di dollari, secondo la loro parità in lire oro, corrispondono a 259 milioni in lire oro (parità 5,18) ed a 1225 milioni di lire carta (corso medio al 16 Maggio 1925 di 24,50).

Riteniamo che sia stata pattuita a cambio fisso detta apertura di credito. L'Istituto dei cambi, quando questi minacciano di rialzarsi e danneggiare la lira, trae in dollari ed offre al mercato uno stock di divise, esercitando così l'opportuna influenza moderatrice sui cambi. Poi si ricopre, ossia riacquista divise, appena il mercato migliora.

Ma se il mercato peggiora, tale apertura di credito si esaurisce inutilmente e costituisce un debito. Per potere continuare, occorrono nuove aperture col pericolo di non servire a nulla. La Francia e il Belgio possono dare utili ammaestramenti in proposito; ed anche da noi, non ostante il credito Morgan, i cambi peggiorano. La ragione di questo continuo inasprimento dei cambi, oltre al limite che può essere considerato in rapporto alle attuali condizioni del Paese, è dovuta ad un complesso di elementi. Da una parte abbiamo Parigi che, per contenere la discesa del franco, compra le valute italiane e belghe che hanno un corso ed un mercato simile al franco, e le compra a riporto, gettandole poi sul mercato per acquistare divise pregiate o forti, quali il dollaro e la lira sterlina, con cui provvede ai pagamenti. Offrendo al mercato un grande stock di valuta italiana, questa riceve una forte spinta al ribasso e si contrae. Parigi allora acquista valuta italiana a corsi minori e chiude

il riporto con vantaggio spesso notevole. È la nostra lira quindi che viene, senza alcun compenso, a sopportare i danni per salvare dal naufragio il franco francese.

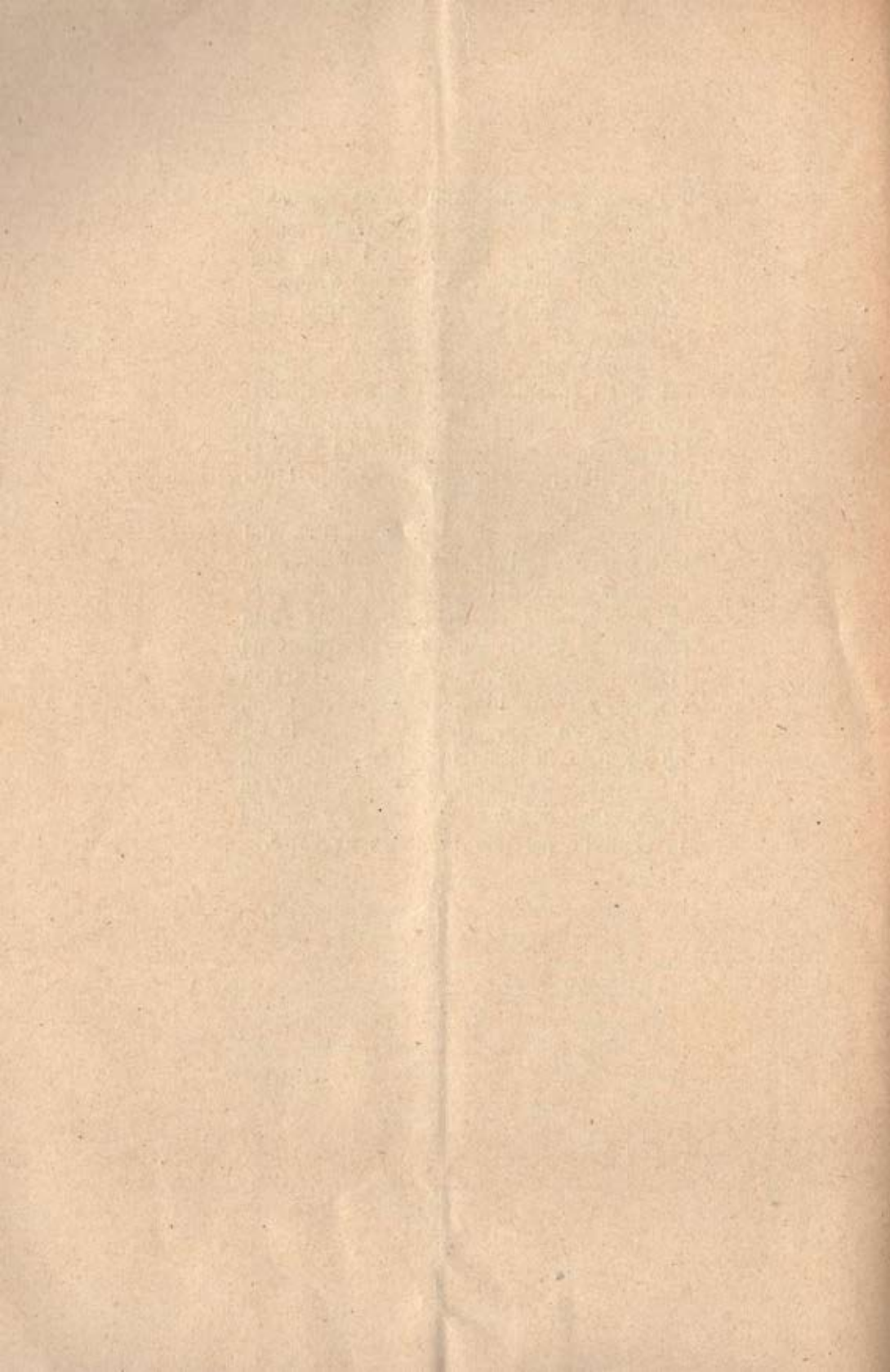
Inoltre, questa tensione continua dei bi, genera a sua volta la paura.

I commercianti, gli industriali, i banchieri, gli speculatori, che hanno rapporti con l'estero, comprano valute forti oltre il bisogno normale, temendo ulteriori svalutazioni della lira, e magari investono i capitali in titoli esteri.

Occorre quindi dissociare la lira dal franco con un'azione politica ed economica avveduta e coraggiosa, occorre dimostrare ed infondere la convinzione, basata sulla realtà, che l'Italia può dalla speculazione ricevere duri colpi, ma ch'essa non trema e procede tranquillamente per la sua via, perchè è un Paese con una Tesoreria ed un bilancio di Stato in ottime condizioni, e che cammina energicamente verso la sua sistemazione economica e per la conquista indefettibile del suo luminoso avvenire.

G. B. VALENTINI.

*Giugno 1925.*





Lire 2,—

BIBLIOTECA STORICA



INV. 55775